

Michelangelo Pira

Sardegna tra due lingue

Ogni villaggio un mondo

In Sardegna la comunità politica arcaica, la *polis*, era non il villaggio, come si crede comunemente, ma la famiglia, che tendeva sul piano economico ad una condizione di autosufficienza e normalmente la realizzava mediante una limitazione delle esigenze a quelle che era in grado di soddisfare direttamente, cioè al minimo. Grazie alla contrazione dei consumi la famiglia rustica produceva tutto ciò di cui aveva bisogno (*sas provistas*), integrando l'approvvigionamento con pochi scambi in natura nel vicinato: tante pezze di formaggio o tanti starelli di grano al fabbro e al calzolaio per tante ferrature del cavallo o dei buoi e per tante paia di scarpe. Così la bilancia dei pagamenti era quasi sempre in pareggio.

Era ancora la famiglia a provvedere all'educazione e all'istruzione dei propri componenti. Con l'esempio, con la parola, col digiuno e col bastone il padre e la madre trasmettevano ai figli tutto quello che avevano appreso a loro volta dai genitori, e in particolare il complesso normativo tramandato dalla tradizione. Il contenuto di questo insegnamento, che non si può riassumere in poche frasi, coincideva con la totalità della cultura espressa dell'uomo rustico.

Nell'ambito della comunità primordiale il potere politico, la sovranità, apparteneva al padre e alla madre perché vede *prus su zecu in domo sua che i su sanu in dom'anzena* (più il cieco in casa sua che il veggente in casa d'altri). Il termine latino *gubernare* nella lingua rustica significava «governare la casa» in senso lato, e rimboccare le coperte al bambino in senso stretto: *cuverrenàre. E bene cuberrenatu*, ben governato, era l'uomo ben coperto. Chi governava era la donna. L'uomo regnava. Gli altri componenti del nucleo familiare erano sudditi: obbedivano al cenno del dito o ad uno sguardo (bastava infatti *una mirata*).

I figli rispondevano ai genitori di ogni loro azione.

La durezza dello schema di questo rapporto era compensata da un costante e concreto attuarsi del rapporto stesso secondo leggi d'amore, dettate direttamente dal vincolo di sangue (*su sambene no est abba* = il sangue non è acqua) che era la base naturale e originaria della legittimità del rapporto. La sovranità che nell'ordinamento arcaico si riconosceva alla famiglia era tale da escludere l'intervento esterno persino nei casi di fratricidio o di parricidio, ricadenti anch'essi nell'ambito delle questioni interne. Ancora oggi, del resto, in talune zone dell'Isola per questo genere di reati è quasi impossibile trovare testimoni. La *nassòne* (nazione) era il clan familiare.

Questo significa che l'individuo non aveva diritti se non nei confronti della famiglia o, verso l'esterno, se non in quanto rappresentante della famiglia.

Al di sopra della famiglia, nel villaggio, non c'era nessuno all'infuori di Dio. Ogni villaggio era perciò un mondo, tutto il mondo, nel quale il ruolo delle nazioni era svolto dalle famiglie. Le sue basi erano nella terra. La *villa*, donde viene il nome sardo *bidda*, era anticamente, come dice il Solmi, «il centro abitato dai coloni liberi in mezzo alla scolca». Il villaggio rurale, nell'Isola ha dunque conservato il nome arcaico fino ai nostri giorni. Per i loro paesi, i sardi, anche quando ne parlano in italiano, usano il femminile perché appunto sottintendono il termine *bidda*, anziché quello italiano paese.

Ogni villaggio - dicevamo - era un universo a sé stante e autosufficiente sotto ogni punto di vista. Il forestiero che vi arrivava era un *istranzu*, che è da tradurre «estraneo» prima che «ospite», un marziano, un uomo che veniva da altri pianeti poco o niente conosciuti. Tutti i problemi si risolvevano generalmente nell'ambito del villaggio, nel quale l'uomo consumava l'intero arco della sua vita, dalla nascita alla morte.

La villa non aveva capi, né audaci né timidi, che potessero parlare e tanto meno prendere decisioni a suo nome, né verso l'esterno né verso l'interno. Mancavano le componenti ideali o, se si preferisce, le esigenze obiettive capaci di suscitare lo sforzo comune per la realizzazione di un disegno comune.

L'economia e la cultura del villaggio si fondavano su elementi statici (la terra e la tradizione), non su elementi dinamici. Tutt'al più quella del villaggio era, per usare la terminologia del Mumford, «una comunità ecologica naturale», non una comunità istituzionale, politica.

A favore di una sintesi comunitaria superiore, di un potere politico unitario della villa, i capi famiglia non erano disposti a cedere neanche una parte della loro sovranità. Di una tale sintesi d'altra parte non si avvertiva l'esigenza. Il normale rapporto tra le famiglie era di mera coesistenza; spontanea perché fondata su una comune visione del mondo; e responsabile, perché fondata sull'equilibrio dei rapporti di forza. Ma talvolta i rapporti potevano anche essere di guerra più o meno calda; solo eccezionalmente potevano essere di solidarietà operativa come nei casi di incendio e di gravi calamità naturali e solo nella misura sufficiente a ripristinare lo *status quo*, mai per cercare di andare oltre, verso nuove forme. Niente ponti e niente strade e corrispondentemente niente tasse. La strada pubblica era il sentiero tracciato dall'uso spontaneo e privato.

Il codice della vendetta raccolto e studiato da Antonio Pigliaru, quando lo si integri con i risultati dell'inchiesta sociologica condotta da Luca Pinna e dai coniugi Dambury sul *familismo* sardo, rivela l'esistenza di un ordinamento giuridico internazionale inteso a regolare i rapporti tra le famiglie del villaggio istituite in nazioni.

Il codice della vendetta esclude, per la sua stessa natura, la possibilità di interventi di autorità superiori a quella promanante dalla famiglia. Diciamo anzi che esso trovava proprio la sua legittimità etica e giuridica nell'assenza di una comunità paesana istituzionalizzata e quindi dotata di strumenti diretti ed efficaci di intervento.

Le *disamistades* erano vere e proprie guerre feroci tra famiglie o tra gruppi di famiglie-nazioni. Il villaggio e le campagne vicine erano il teatro universale di queste guerre, condotte per ragioni di Stato, per rivendicazioni economiche, questioni di confine (*sas lácanas*), spartizione di territori, prestigio nazionale, insomma per gli stessi *casus belli* per i quali si combattevano e si combattono le guerre in genere.

Anche una promessa non mantenuta di un matrimonio di Stato poteva sfociare in una guerra. Il nemico era tale verso una patria concreta, coincidente esattamente con la terra del padre e col patrimonio (*saroba*). *S'enemicu* aveva un volto preciso, a tal punto che non lo si poteva vedere *mancu pintu*, neanche in effigie. E l'odio per lui era così grande che si estendeva anche ai suoi bambini, nei quali si delineava già la sua stessa fisionomia e cresceva lo stesso sguardo minaccioso. Il figlio del nemico era figlio del diavolo (*su diaulu chi t'ha proitu*), perché il diavolo era *s'arremmigu* universale.

La sola garanzia che ogni famiglia aveva di non vedere offesi i propri diritti era nella propria forza, nella propria capacità di vendicarsi, cioè di combattere una guerra, di trovare alleati ecc. Quello della vendetta non era un istituto inefficace. Era anzi il *deterrente* che costringeva le famiglie ad adottare una politica di distensione o di coesistenza. I guai maggiori vennero dalla messa al bando dell'istituto della vendetta, prima che gli istituti di una superiore giustizia fossero accettati alla base e resi efficaci dall'alto con tutte le altre riforme di ordine economico, sociale e culturale senza le quali essi apparivano insensati.

Fino a quando si seppe che la coesistenza tra le famiglie era regolata dall'equilibrio delle forze, la coesistenza stessa fu più al sicuro di quanto non fu in seguito, quando non si riusciva più a individuare *su giùstu*, il diritto, la norma alla quale attenersi.

Fu allora che la giustizia ufficiale si identificò con gli strumenti dello Stato (carabinieri e giudici) delegati ad amministrarla in un mondo impreparato a

riceverla, e divenne *sa Giustissa*, cioè un sinonimo di sciagura. Il codice del mondo rustico allora si arricchì di una norma difensiva: *a s'enemicu parare e a sa giustissa 'ughire*: affronta il nemico, fuggi la giustizia (ufficiale). E per lungo tempo il mondo rustico si attenne a questa norma, considerando indegno l'uomo (*non est omine, non b'at omine*) che chiedeva alla giustizia ufficiale inefficace la riparazione dell'offesa ricevuta. Questo giudizio negativo metteva quell'uomo in una situazione anche più difficile di quella nella quale, era stato posto dalla prima offesa, costringendolo a tornare all'ovile arcaico del codice della vendetta. Quali disastri e quali lutti siano derivati alla Sardegna dal conflitto tra l'ordinamento giuridico arcaico e quello moderno è cosa che tutti sanno, ora che il secondo ha prevalso. Il procuratore generale della Sardegna osservava ancora nel 1964 che «la maggior parte dei più gravi delitti è stata commessa per vendetta, per eliminare testimoni pericolosi», «oltre che per assicurarsi per mezzo di rapine ingenti profitti».

S'omine saviu non chircat fattos anzenos, l'uomo saggio non s'impiccia nei fatti altrui; questa è una norma che il mondo rustico ritiene ancora valida e che è alla base dell'omertà. Ancora oggi nei conflitti tra famiglie, gli altri nuclei, che non vi siano coinvolti per via di sangue, di interessi o di antiche alleanze, stanno a guardare, e fanno di tutto per evitare di prendere parte *all'escalation* che comprende la fase della guerra nelle aule dei tribunali e delle Corti d'Assise.

S'omine saviu se sente uno sparo in strada e pensa che sia stato commesso un delitto, non s'affaccia alla finestra; anzi la chiude se è aperta, e a maggior ragione se sente qualcuno correre. Egli deve poter dire: «*Nen bistu, nen fattu, nen cussizzattu*», che è la formula fondamentale dell'omertà: «Non ho visto niente, non ho fatto niente; non ho dato consigli». La giustizia avanza nella misura in cui lo Stato nel suo complesso smonta le ragioni dalle quali trassero origine le norme arcaiche i loro sviluppi e le loro degenerazioni. In questa giusta direzione, sia pure tra mille contraddizioni, si muove la Repubblica democratica. La sintesi politico-comunitaria super familiare che non seppe sorgere dall'interno dei villaggi-mondo, venne dall'esterno con tutte le lacerazioni che questo fatto doveva comportare. Abbiamo visto quale esito semantico abbia avuto nell'Isola il termine latino *gubernare*. Quando la parola *Governo* si ripropose nell'Isola dall'esterno fu accolta per indicare appunto il potere pubblico esterno ed estraneo.

Roba 'e guvernu significò così non già «patrimonio dello Stato» e quindi di tutti, da rispettare, bensì, al contrario, *bene di nessuno*, che poteva essere saccheggiato impunemente.

Lo Stato era un'astrazione incomprensibile per un mondo rustico che per millenni non ne aveva sentito l'esigenza, pago del suo stato-condizione fondato sull'immobilità, sulla famiglia, sulla terra, sulla tradizione, sul vecchio, sui vincoli di sangue, sulla solidarietà personale.

La resistenza nel tempo degli schemi di convivenza del villaggio sardo ci deve fare avvertiti che quegli schemi non dovevano essere poi così sciagurati come si rivelano quando ad essi ci si attiene in un contesto economico e sociale come quello moderno, totalmente diverso dal contesto che li aveva prodotti e al quale erano destinati. Anche se *l'ethos* sociale arcaico non aveva un braccio secolare per imporre i suoi precetti, questi ultimi venivano generalmente rispettati. Probabilmente, anzi, le violazioni all'ordinamento etico-giuridico inerme del villaggio non dovevano essere maggiori di quelle inflitte al diritto positivo moderno armato di sanzione e di tutto. Ciò avveniva perché non esisteva alcuna frattura o conflitto tra la coscienza collettiva e quella individuale. In una società in cui la comunicazione e gli scambi si effettuavano esclusivamente in forma diretta e personale (era ignota la scrittura e quasi ignota la moneta) non dovette mai emergere il valore astratto di norme apprese fin dall'infanzia nella concretezza delle situazioni che le legittimavano.

Nonostante le guerre tra famiglie che spesso lo dilaniarono, il mondo del villaggio

realizzava un equilibrio stabile, un'integrazione profonda tra i suoi abitanti, una *cuncòrdia*, un'armonia che merita un'apposita trattazione.